



LIBERIAMOCI DAL BASAGLIISMO IDEOLOGICO

■ Carmelo Briguglio

Disagio psichiatrico. A differenza di tanti analisti, a noi convince che l'attentatore di Modena, Salim El Koudri (italiano o italo-marocchino, chiamatelo come vi pare), abbia agito per un disturbo mentale della personalità. Lo diciamo subito: va messa in discussione non la legge sulla cittadinanza, ma la legge Basaglia; la sua filosofia, il suo metodo. Da sempre il nostro eroe non è Franco Basaglia ma Mario Tobino, i cui libri hanno descritto il suo "amore per i matti". Lui, lo scrittore-psichiatra, uomo-simbolo che si oppose con coraggio - che quasi nessuno oggi ha - alla deriva anti-psichiatrica o alle radicalità della "psichiatria democratica". Lui, combattente in Africa, poi partigiano, primario ospedaliero per una vita a Maggiano (Lucca), vincitore dello Strega (1962) con *Il Clandestino* e del Campiello (1972) con *Per le antiche scale*, in cui descrive la vita delle sue «creature degne d'amore». La Rai gli ha dedicato una fiction in cui è interpretato dal bravo Lino Guanciale, attore impegnato sulla «rive gauche»: opera meritoria del servizio pubblico.

Ora, la verità è che ciò che è accaduto a Modena può accadere ovunque. Solidarietà ai feriti, massima. Ma occorre ragionare. È il fondamentalismo anti-psichiatrico che crea il "caso El Koudri": lasciate perdere il dibattito sugli immigrati di seconda generazione. Non è lì il problema. Bisogna liberarsi del basagliismo ideologico, che ha fatto abbandonare molti malati a sé stessi, come lo era l'attentatore di Modena: senza cure, senza assistenza, senza controlli, con una laurea appesa, con una patente e un coltello in tasca. In preda ai suoi deliri: contro l'università, contro Gesù Cristo, contro tutto e tutti. Ma libero, perché la legge Basaglia ha cancellato i manicomi, sostituendoli quasi sempre con fragili e inermi centri di igiene mentale che non sono in grado di seguire, contenere casi gravi o meno gravi, che gravi così lo diventano. «Venne contattato più volte ma aveva deciso di non aderire alle cure. Non si presentò più, una scelta che per legge chiunque può prendere». Già. Si cura chi vuole, vige la libertà di autodeterminarsi, le famiglie non ce la fanno o non vogliono, mancano le strutture residenziali. E soprattutto la volontà.

Tobino aveva previsto lo sfascio: «Il malato è appena tolto dalla autoambulanza e già trapela, presto esplose il suo delirio di persecuzione: in casa gli somministravano di nascosto il veleno, i vicini di casa lo diffamavano, quelli del paese quando passava per le strade gli lanciavano insulti, infamanti accuse, una vita impossibile, odiato paese, orda di cattivi, tutti contro di lui a seviziarlo con l'elettricità, con la radio, con macchine magnetiche. Lui solo contro tutto il paese». Tobino e i «conservatori» hanno passato una vita a rassicurarli, a proteggerli. Anche commettendo errori, ma dentro il problema: con le proprie mani, sulle proprie spalle. Poi arrivano «i novatori social-psichiatrici», che non innovarono, esagerarono: la malattia mentale non esiste. O è il prodotto della società: responsabilità mia, tua, nostra. E così non sono esistite più strutture, personale specializzato, cure vere. «Al più presto reinserirlo, rimandarlo al paese, riprenda il suo posto, la colpa è della società, della suocera, del sagrestano», scriveva con angosciata ironia Tobino. Non fu ascoltato; fu deriso. E vi ritrovate Salim. Ecco.

CONTROCORRENTE

Sul gemellaggio tra Milano e Tel Aviv, sinistra e Pd si spaccano Se l'estremismo pro-Pal perde, la maggioranza silenziosa tiene



Mario Alberto Marchi e Sergio Scalpelli a pag. 2 ■

L'INTERVISTA

Bonetti (Azione) «Ora un'alternativa al bipolarismo»

■ Aldo Torchiario

Elena Bonetti è una delle figure più riconoscibili dell'area liberal-democratica italiana. Matematica, già ministra nei governi Conte II e Draghi, oggi è tra i volti di punta di Azione e segue con attenzione il dibattito sulle riforme istituzionali, sul bipolarismo e sul futuro del centro riformista in Italia. «Il bipolarismo oggi non ha alcuna capacità rappresentativa del Paese. Ma l'evidenza non è nel dibattito sulla legge elettorale: è nel fatto che l'esito del bipolarismo italiano è l'immobilismo. Le due coalizioni hanno al loro interno contraddizioni profonde, su questioni strategiche decisive, e nessuna delle due riesce a dare risposte efficaci alle grandi sfide».

a pag. 3 ■

GIUSTIZIA

Al Csm oggi arriva il testo anti-gogna «Non è un bavaglio»

■ Giovanni M. Jacobazzi

«Ma quale "bavaglio" alla stampa, cerchiamo almeno per una volta di essere seri», afferma Claudia Eccher, componente laica del Consiglio superiore della magistratura, da giorni nel mirino del Fatto Quotidiano. Motivo? La delibera sulla comunicazione giudiziaria, di cui è relatrice, che approderà questa mattina in Plenum e che aggiorna quella del 2018, considerata oggi insufficiente rispetto all'impatto dei social media e della permanenza online delle notizie giudiziarie. «La nuova delibera non limita affatto il diritto di cronaca, ma ridefinisce le modalità della comunicazione istituzionale della magistratura».

a pag. 5 ■

IL VERTICE

Putin è a Pechino Decine di accordi nell'intesa con Xi

■ Lorenzo Vita

Vladimir Putin è sbarcato ieri quando a Pechino era già notte. Accolto dal ministro degli Esteri, Wang Yi, dai militari e da un gruppo di ragazzi che sventolavano le bandiere dei due Paesi, il presidente russo ha camminato sul tappeto rosso dirigendosi rapidamente verso l'automobile che lo aspettava all'uscita della pista. Sorrisi, strette di mano, presentazioni veloci dei vari delegati. E per Putin, quella che è iniziata ieri nella tarda serata cinese è probabilmente la visita più importante del 2026. Pechino e Mosca hanno lavorato a questo incontro per lungo tempo. Hanno studiato ogni dettaglio dei vari summit, in particolare quello tra il capo del Cremlino e il presidente Xi Jinping, che si riuniranno oggi per un tè di lavoro.

a pag. 6 ■

Il Pd milanese va in mille pezzi Sala: «Sono amareggiato» Nella sinistra «volano insulti e si fanno liste di proscrizione»

Sei consiglieri della maggioranza determinanti per la bocciatura: tre dei dem, tre della Lista Sala. Il sindaco contro la capogruppo Uguccioni: «Parole improprie» Italia Viva chiede la verifica, il centrodestra l'apertura della crisi

■ Mario Alberto Marchi

«A sinistra volano gli insulti e si stanno compilando vere liste di proscrizione». Il sussurro raccolto ieri mattina nei corridoi di Palazzo Marino, è la fotografia più cruda di ciò che resta del campo largo milanese dopo il voto di lunedì sera. Diciassette favorevoli, ventuno contrari: l'ordine del giorno dei Verdi sulla sospensione del gemellaggio con Tel Aviv è caduto grazie ai voti contrari di tre consiglieri del Pd – Roberta Osculati, Alice Arienta, Angelica Vasile – e di tre della Lista Sala, Mauro Orso, Gini Dupasquier e Marzia Pontone. Le tre dem, fuori dalla linea ufficiale del gruppo, hanno motivato la scelta con una nota dal tono limpido.

«Il rapporto tra Milano e Tel Aviv non è solo un atto amministrativo o simbolico. Deve essere interpretato come la scelta di stare con chi, anche dentro il conflitto più lacerante, continua a credere che la convivenza sia possibile», scrivono. «La narrazione che palestinesi e israeliani siano sempre gli uni contro gli altri non è l'unica, è la più comoda. Il 30 aprile scorso Tel Aviv ha ospitato la terza edizione del People's Peace Summit, il più grande raduno del movimento pacifista israeliano e palestinese. In Israele chiedere la pace è considerato tradimento, ma a Tel Aviv è possibile. Se loro hanno il coraggio di stare insieme, chi siamo noi per spezzare questo filo? Milano, città europea e internazionale, ha il dovere di sostenere chi costruisce dialogo».

La serata è stata di quelle che restano negli annali del consiglio comunale. Aula piena, pubblico in tribuna eccitata dalla mobilitazione pomeridiana sulla Flotilla, tensione palpabile dai banchi. La mozione è stata richiamata fuori prassi da Deborah Giovanati di Forza Italia: i Verdi avrebbero preferito non portarla al voto, conoscendone l'esito, ma Francesca Cucchiara ha tenuto il punto, occupando con Tommaso Gorini il centro dell'aula nelle pause. Quando Daniele Nahum, consigliere di Azione ed esponente della comunità ebraica milanese, è intervenuto ricordando che a Gaza è in atto la tregua, dal pubblico sono volati epiteti pesanti: «fascista», «buffone», qualcuno gli ha gridato che le sue parole «negano la Shoah». I vigili hanno dovuto accompagnare all'esterno i più agitati.

A far precipitare il quadro politico, oltre alla conta dei voti, è stato però l'intervento della capogruppo dem Beatrice Uguccioni, che dai banchi del Pd ha attaccato i «piani superiori» – riferimento trasparente al sindaco e alla giunta – accusandoli di non aver dato seguito al voto di ottobre. Ieri mattina, ai margini della presentazione del progetto Giardi-



ni Manifesto in viale Toscana, Beppe Sala ha replicato senza mezzi termini. «Le ho trovate improprie, quelle parole. Non è che 'ai piani alti', come se fosse qualcun altro, non si fosse rispettata la loro opinione. Se dobbiamo essere gli uni e gli altri va bene, ma ragioniamo e capiamo se possiamo essere una cosa sola o no. Ieri si è consumata una frattura, non c'è dubbio. Vedremo l'entità nei prossimi giorni».

Italia Viva traduce il malessere in proposta istituzionale. «Sono emersi comportamenti coerenti, inclusi quelli dei Verdi, e comportamenti meno coerenti, in particolare da parte del Pd», osserva il consigliere Gianmaria Radice. «Spetta al partito di maggioranza fare un chiarimento al proprio interno. Ma soprattutto, come da posizione ufficiale di Italia Viva metropolitana espressa dal senatore Ivan Scalfarotto, è giunto il momento di una verifica di maggioranza vera. Oggi siamo di fronte a un bivio che non rappresenta solo la rottura nella coalizione, ma anche dentro il Pd. Serve svelenire il clima e ritrovare il metodo della sintesi, quello che la settimana scorsa aveva prodotto la conferenza dei sindaci della pace».

Più duri, ovviamente, gli oppositori. «L'esperienza del centrosinistra a Milano è finita, questa amministrazione non ha più le carte in regola per governare la città», attacca senza mezzi termini il capogruppo della Lega Alessandro Verri. «Più che una verifica, la vera prova è andare alle urne».

Noi Moderati, con Mariangela Padalino, e la Lista Civica di Manfredi Palmeri firmano una nota congiunta tagliante che è una vera sentenza: «Erano partiti per sospendere il gemellaggio con Tel Aviv, sono finiti per rompere quello dentro la maggioranza e col sindaco. Milano ha bisogno di una guida seria, non di vedersi scaricare addosso i litigi di posizionamento per le prossime elezioni».



Giuseppe Sala

Il gemellaggio che separa la politica

■ Sergio Scalpelli

Quando Beppe Sala dice che «ieri si è consumata una frattura, non c'è dubbio», parla da primo cittadino che non può più non riconoscere la crepa aperta tra lui e un pezzo della politica di cui dovrebbe essere referente. Le parole le sceglie con cura, perché sa che a Palazzo Marino non si è votato soltanto sulla sospensione di un gemellaggio. Si è votato sulla tenuta di una maggioranza che da mesi non riesce più a riconoscersi in chi la rappresenta. La capogruppo Uguccioni che evoca i «piani superiori» – formula da consorzio di condominio, non da partito di governo – restituisce l'immagine plastica di un Pd milanese che, anziché stare al fianco del proprio sindaco, preferisce parlargli contro dai banchi dell'aula. E il sindaco, per una volta, reagisce: improprie quelle parole, dice, e improprio l'atteggiamento di chi finge di non essere parte della stessa giunta che ha deciso di mantenere il rapporto con Tel Aviv.

Prescindiamo pure dal fatto che la sola idea di smontare il gemellaggio con la città più aperta, laica, inclusiva e tollerante di tutto il medio oriente, governata da anni da sindaci progressisti, ci dice molto sul cervello collettivo dei proponenti e rileviamo che sotto, in realtà, scorre un fiume più profondo. Milano è una città che produce, che attrae capitali,

che progetta Olimpiadi e che chiede risposte su affitti, sicurezza, trasporti. Una città che da un sindaco riformista pretende governo, non testimonianze militanti. È qui che il discorso si fa scomodo. Perché i consiglieri Verdi e la pattuglia della sinistra dem che da mesi tengono in ostaggio l'aula su un tema di politica estera, e che ieri si sono intestati la sconfitta come se fosse una medaglia, devono prendere atto di una circostanza elementare: forse rappresentano numericamente ancora la maggioranza politica della coalizione, ma di sicuro non rappresentano la maggioranza dei milanesi. Rappresentano una minoranza ideologica, rumorosa, capace di occupare il centro dell'aula con le magliette, ma non di essere voce della città. Sarebbe ora, per il bene di Milano, che se ne facessero una ragione. Che restituissero al sindaco – e all'idea stessa di amministrazione – lo spazio che spetta a chi è stato eletto per governare, non per piantare bandiere su Gaza dalle finestre di Palazzo Marino.

Le tre consiglieri dem che hanno votato no, insieme ai tre della Lista Sala, hanno detto a voce alta ciò che è chiaro da settimane: il re è nudo, e il vestito ghielo stanno facendo brandelli i suoi sarti. Beppe Sala dice che «qualcosa si è rotto»: un anno manca al voto, i milanesi non meritano di trascor-
rerlo a contare i cocci.

■ M.A.M.

Consigliere comunale di Azione, ex Pd, esponente della comunità ebraica milanese, Daniele Nahum è intervenuto nella seduta di lunedì sera annunciando che, se fosse passata la sospensione del gemellaggio con Tel Aviv, sarebbe uscito immediatamente dalla maggioranza. La sua lettura del voto va oltre la cronaca: prefigura uno scenario politico per Milano.

Nahum, dalla serata di lunedì lei trae una conclusione politica netta...



Daniele Nahum

Milano-Tel Aviv, Nahum: «Questi dem parlano come un collettivo studentesco»

«La traggo. Se il prossimo candidato sindaco del centrosinistra sarà una persona che viene dalla sinistra-sinistra, per intenderci da lontano, e dall'altro lato il centrodestra schiererà Maurizio Lupi di Noi Moderati, noi come riformisti e liberali abbiamo l'obbligo politico e anche morale di tirare su una terza candidatura. È la morale inevitabile di quello che è accaduto lunedì. Il quadro che si è disegnato in aula racconta un Pd milanese che ha scelto di cavalcare le piazze, e questo apre un tema politico enorme sul prossimo candidato sindaco».

co enorme sul prossimo candidato sindaco».

Ricostruiamo cosa è successo. Lei è intervenuto chiedendo di votare subito.

«Sono intervenuto dicendo che bisognava smarcare immediatamente la questione di Tel Aviv. Non potevamo permetterci di discutere un altro anno sulla questione del gemellaggio, restando sotto il ricatto dei Verdi. Specificando, però, che io, a differenza loro, se fosse passata l'interruzione del gemellaggio sarei andato via un secondo dopo. Loro avevano detto che in caso di mancato passaggio sarebbero usciti dalla maggioranza. Poi hanno cambiato idea, perché hanno l'assessore: si sono tenuti la poltroncina».

Il Pd nelle ultime settimane ha cambiato linea più volte

«La settimana scorsa il Pd vota la mozione dei sindaci per la pace. Io interloquisco con la capogruppo e mi dice che, una volta votata quel-

la mozione, quella dei Verdi diventa impossibile da sostenere. Poi vanno in aula e lunedì il Pd cambia di nuovo posizione. In principio erano per interrompere il gemellaggio, poi per la mozione dei sindaci per la pace – che implica invitare anche il sindaco di Tel Aviv – poi di nuovo per la sospensione. Una posizione assurda: si invita un sindaco con cui hai appena interrotto il gemellaggio? Vi pare possibile?».

Poi la mozione è stata respinta. Come ci si è arrivati?

«Perché tre consiglieri del Pd e tre della Lista Sala alla fine hanno votato contro. Più l'opposizione, più noi di Azione e Italia Viva. Diciassette favorevoli, ventuno contrari. Le tre colleghe consigliere del Pd esprimono la parte riformista del partito, e hanno avuto serio un atteggiamento di responsabilità. Ma è stato importante anche il lavoro di alcuni assessori, come Marco Granelli e Manuel Conte, sull'interlocuzione con i consiglieri della lista civica: si stavano

per astenersi, poi hanno cambiato in no».

Qual è la sua lettura politica complessiva?

«I Verdi hanno voluto spingere fino all'inverosimile per creare una spaccatura e saldarsi con le piazze. Il Pd è andato loro dietro. Quello che mi preoccupa davvero è la radicalizzazione del Partito Democratico: la capogruppo Uguccioni in aula ha parlato di «genocidio» a Gaza. È una parola gravissima, e dice molto su quanto vogliono cavalcare le piazze pro-Pal. Su questi temi il Pd ormai parla come un collettivo studentesco».

Ora cosa succede alla maggioranza?

«È una maggioranza talmente sbrindellata e spaccata che andrà avanti per inerzia. Ma forse, finalmente, abbiamo almeno liberato Milano da un dibattito infinito sulla politica estera. Per mesi, se non un anno, siamo rimasti schiavi del ricatto di due consiglieri dei Verdi – una eletta con centosettantotto voti, l'altra con centocinquanta – e abbiamo parlato solo di questioni internazionali, mai della città. Spero che nell'ultimo anno di mandato si torni a parlare di Milano: di come concludere e di come impostare il dopo».

Stallo totale sulla legge elettorale Partiti divisi tra preferenze e premio

**Il tempo stringe: bisogna trovare una sintesi tra efficienza, governabilità e rappresentanza
Le coalizioni sono spaccate. Le segreterie temono di perdere peso in vista delle elezioni**

■ Christian Gaole

Manca poco più di un anno al voto per il rinnovo del Parlamento, e una legge elettorale ancora non c'è. «Vorrei ma non posso». Questa iconica espressione sembra descrivere i colloqui tra le varie forze politiche. «Vorrei il proporzionale, ma non posso», affermerebbe la destra. «Vorrei le preferenze, ma non posso», starebbe dicendo la sinistra. Intanto al centro Calenda e Marattin auspicherebbero un ritorno al proporzionale per ridare centralità al ruolo del Parlamento. Conoscendo i tempi della politica, una domanda sorge spontanea: si voterà il nuovo Parlamento con un simil «Porcellum»? Stavolta in senso stretto, però.

Nel dibattito sulla riforma della legge elettorale, i partiti italiani si muovono lungo una linea che divide due esigenze storicamente contrapposte: la governabilità e la rappresentanza. Da una parte c'è chi punta a costruire sistemi capaci di garantire maggioranze stabili e governi forti, dall'altra chi teme che un eccesso di semplificazione finirebbe per comprimere il pluralismo politico. Tra i più convinti sostenitori di un ritorno al proporzionale ci sono Azione e i Liberal-democratici, che guardano con favore a un sistema meno legato alle coalizioni pre-elettorali e più centrato sul ruolo del Parlamento. L'idea, sostenuta in particolare da Carlo Calenda, è che le alleanze debbano nascere dopo il voto, sulla base di programmi condivisi, e non attraverso coalizioni costruite solo per vincere le elezioni. In questa impostazione, il proporzionale viene visto come uno strumento capace di rappresentare meglio le diverse culture politiche e di restituire centralità alle Camere.

Una posizione simile, anche se con sfumature diverse, emerge nel campo del centrosinistra. Il Partito democratico appare diviso al proprio interno: una parte del partito guarda con interesse a un sistema più proporzionale e al ritorno delle preferenze, considerate utili

■ Al.Tor.

Elena Bonetti è una delle figure più riconoscibili dell'area liberal-democratica italiana. Matematica, già ministra nei governi Conte II e Draghi, oggi è tra i volti di punta di Azione e segue con attenzione il dibattito sulle riforme istituzionali, sul bipolarismo e sul futuro del centro riformista in Italia.

Onorevole Bonetti, il ritorno del dibattito sulla legge elettorale è il segnale che il bipolarismo italiano non riesce più a rappresentare la complessità politica e sociale del Paese?

«Il bipolarismo oggi non ha alcuna capacità rappresentativa del Paese. Ma l'evidenza non è nel dibattito sulla legge elettorale: è nel fatto che l'esito del bipolarismo italiano è l'immobilismo. Le due coalizioni hanno al loro interno contraddizioni profonde, su questioni strategiche decisive, e nessuna delle due riesce a dare risposte efficaci alle grandi sfide: difesa, politica industriale, sicurezza energetica, ruolo dell'Italia in Europa».

Carlo Calenda ha detto che "con il bipolarismo bisogna fare i conti". È una presa d'atto definitiva? Azione sta progressivamente valutando un approdo stabile nell'area del centrosinistra?

«La nostra collocazione stabile è sempre stata e resta il centro, dove diamo rappresentanza agli elettori che non vogliono essere condannati a farsi intruppare negli estremismi di sinistra e di destra. Semplicemente, bisogna prendere atto di quello che è oggi lo schema di gioco e fare le scelte giuste per cambiarlo».

Azione nasceva anche per superare le rigidità dei due poli. Oggi quel progetto centrista e autonomo è ancora praticabile oppure il sistema politico sta spingendo tutti verso coalizioni obbligate?

«Certo che è praticabile, a maggior ragione oggi che la politica deve compiere scelte decisive per il futuro del Paese: dall'elezione del Presidente della Repubblica fino alle riforme



per ridurre il peso delle segreterie nella scelta dei parlamentari; un'altra teme, invece, che una frammentazione eccessiva potrebbe riportare il Paese verso l'instabilità politica della Prima Repubblica. In ogni caso, il Pd contesta soprattutto il metodo scelto dalla maggioranza, accusata di voler legare la riforma elettorale al progetto del premierato

senza un accordo condiviso. Su posizioni favorevoli al proporzionale si collocano anche il Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra. I pentastellati insistono sulla necessità di preservare il pluralismo e di evitare premi di maggioranza troppo forti, che rischierebbero di alterare il rapporto tra voti ottenuti e seggi assegnati. Verdi e Sinistra, invece, vedono nel proporzionale il sistema più adatto a rappresentare tutte le sensibilità politiche, criticando il bipolarismo forzato prodotto dai sistemi maggioritari.

Nel centrodestra il ragionamento è diverso. Fratelli d'Italia spinge per una riforma collegata al premierato, con un impianto che potrebbe prevedere un sistema proporzionale corretto da un premio di maggioranza e dall'indicazione diretta del capo del governo. L'obiettivo dichiarato è assicurare stabilità e consentire agli elettori di scegliere chiaramente chi governa. Lega e Forza Italia condividono la necessità di garantire governi più solidi, pur mantenendo attenzione agli equilibri territoriali e al ruolo delle forze moderate.

Dietro il confronto tecnico sulla legge elettorale si nasconde, così, una questione più profonda: decidere su quale equilibrio debba puntare la democrazia italiana tra efficienza del governo e rappresentanza politica. Un dilemma che ciclicamente torna, ma a cui i leader preferiscono rispondere: «Vorrei cambiare la legge elettorale, ma come sistemiamo tutto poi?». Una domanda forte che le segreterie dei due maggiori azionisti in Parlamento prima o poi dovranno porsi per dare una risposta effettiva agli italiani e dire loro, una volta per tutte, con quale legge si rechneranno alle urne.

lone del Libro, Gabrielli compare nel programma dell'Arena di Repubblica, il sancta sanctorum del progressismo istituzionale. Non ci sono ancora investiture ufficiali. E probabilmente non ce ne saranno ancora per molto tempo. Ma pubblicare un "Manifesto per una sicurezza democratica" a dieci mesi dalle elezioni instilla più di un legittimo dubbio. E altrettanto legittimamente, mentre il Pd continua a oscillare tra radicalismo identitario e tatticismi correntizi, una parte del mondo riformista sta tornando a ragionare attorno a una figura non di partito. Un nome che possa parlare al centro senza spaventare la sinistra. Che abbia cultura delle istituzioni ma anche profilo mediatico. Che non venga percepito come l'ennesimo professionista della politica. In questo schema, Gabrielli diventa qualcosa di più di un ex prefetto. Diventa una possibile "soluzione italiana" al caos democratico contemporaneo: tecnica ma politica, autorevole ma non ideologica, severa ma non securitaria. E soprattutto diventa il punto di convergenza di una generazione di ex ulivisti che non si riconosce in nessun'altra figura, oggi. Quando i titolari della politica mancano, si sa, arrivano i Prefetti.

GABRIELLI COMMISSARIO DEL CENTROSINISTRA? SE LA POLITICA DIFETTA, ARRIVANO I PREFETTI

■ Aldo Torchio

Non è una candidatura. E proprio per questo, l'uomo va preso sul serio. Franco Gabrielli gira l'Italia per presentare il suo libro, parla di sicurezza, crisi, democrazia fragile, resilienza istituzionale. Ma attorno all'ex capo della Polizia e già sottosegretario alla Sicurezza della Presidenza del Consiglio si sta muovendo qualcosa di più di un semplice tour editoriale. Perché nelle sale dove si discute di *Contro la paura*, scritto con Carlo Bonini, si ritrovano pezzi di establishment che da tempo cercano una figura capace di rimettere ordine nel campo largo progressista senza consegnarlo definitivamente alla radicalizzazione identitaria. I nomi dei suoi amici e sostenitori sono di peso: Paolo Gentiloni, Francesco Rutelli, Walter Veltroni, Lorenzo Guerini. Tutti, rigorosamente dietro le quinte, osservano. Qualcuno gli dà i suoi consigli. D'altronde è da tempo che nel centrosinistra riformista — con sfumature diverse — ragionano su una possibile carta coperta. Un federatore esterno che possa riunire le anime che in questi giorni

sono tornate a incontrarsi. L'ex Margherita, i riformisti Dem, gli ex popolari. Non può essere più Elly Schlein e non può essere ancora Silvia Salis. E se si cerca un profilo laterale, istituzionale, rassicurante. Un uomo dello Stato. E Gabrielli, da questo punto di vista, è quasi perfetto. Dello statista ha non solo la stoffa ma un campionario di stoffe: Protezione civile, prefetto di Roma, capo della Polizia, intelligence, Palazzo Chigi. Ma ha soprattutto qualcosa che alla sinistra moderata manca da anni: credibilità sul tema sicurezza senza posture muscolari, senza sovranismo, senza populismo penale. Non è un caso che le sue presentazioni stiano assumendo un tono sempre meno editoriale e sempre più politico. A Roma, Walter Veltroni lo ha accompagnato pubblicamente in un confronto dal forte sapore ulivista. A Milano, la Fondazione Feltrinelli lo inserisce nel ciclo "Dove va la politica democratica?", cioè esattamente il luogo dove il centrosinistra discute il proprio futuro. A Torino, al Sa-



Bonetti: «Condannati al bipolarismo? Serve un'alternativa, torni la politica»

La legge elettorale (ancora in bozza) non convince Azione. Per l'ex ministra «Italia paralizzata» con un clima che non per caso favorisce la crescita di Vannacci: «È un tarlo nella democrazia»

necessarie per un'Europa federata e competitiva, come ha recentemente ricordato Mario Draghi. Badi bene che proprio sull'agenda Draghi entrambe le coalizioni sono sotto lo scacco del voto contrario di M5S e Lega».

A destra cresce la figura del generale Vannacci. La preoccupa l'espansione di un linguaggio politico sempre più identitario e radicale, capace di spostare l'asse del dibattito pubblico nazionale?

«Preoccupa perché è un tarlo che si è insediato nella democrazia. E chi, anche dal centrosinistra, all'indomani dell'uscita di Vannacci dalla Lega aveva festeggiato per biechi fini elettorali, non si è reso conto del pericolo che la radicalizzazione degli estremismi fa incomberare sulla tenuta democratica del Paese».

Secondo lei, il progetto "Futuro Nazionale" e l'area che si muove attorno a Vannacci finiranno inevitabilmente per entrare organicamente nel centrodestra oppure rappre-

sentano qualcosa di diverso e più radicale?

«Dipenderà dalle scelte del centrodestra. Se la maggioranza andrà avanti con il progetto di una legge elettorale per cui, per governare, dovrà caricarsi di tutto, compreso Vannacci, ne verrà inevitabilmente trasformata. Il ricatto della destra estrema farà da enzima. Bisogna vedere se Forza Italia e la componente europeista della coalizione avranno il coraggio di escludere questa ipotesi, per salvare un'identità solidamente europeista e non filorussa».

Una nuova legge elettorale con premio di maggioranza o ballottaggio rischierebbe di comprimere ulteriormente lo spazio delle forze centriste e liberal-democratiche?

«Il primo vero pericolo sarebbe per la tenuta della democrazia. Il testo che è stato presentato ha evidenti profili di incostituzionalità, proprio sul premio di maggioranza e sul ballottaggio. Si ricorre a queste forzature perché entrambi i poli

sanno di non riuscire a convincere la maggioranza degli italiani. In ogni caso, eleggere un nucleo di rappresentanza di centro sarà ancora più strategico per contrastare, in Parlamento, le frange estreme che queste due coalizioni si porteranno dietro.

Tra l'altro, l'argomento della stabilità è del tutto pretestuoso: l'attuale governo ha già raggiunto record di longevità ed è frutto del Rosatellum».



Elena Bonetti

Addio Lega, Ravetto entra in FNV L'onda Vannacci crescerà ancora?

■ Pasquale Ferraro

Le immagini della folla di Vigevano, i numeri sempre crescenti delle adesioni (50mila tesserati e 900 comitati costituiti), la crescita nei sondaggi, e ora - dopo i vannacciani della primissima ora - arrivano anche le adesioni illustri come quella di Laura Ravetto. Avvocato e parlamentare di lungo corso, sottosegretario ai rapporti con il Parlamento nel governo Berlusconi IV tra il 2010 e il 2011, tra i volti di punta di Forza Italia prima e del Popolo della Libertà poi, è rimasta sempre con gli azzurri fino al 2020, quando ha aderito alla Lega di Salvini diventandone anche qui figura mediatica e di peso, oltre che responsabile del Dipartimento "Pari opportunità" del Carroccio.

Ad annunciare l'ingresso eccellente della Ravetto è lo stesso Generale Vannacci: "Accolgo con grande piacere Laura Ravetto all'interno di Futuro Nazionale". Il generale, precisando che l'ufficializzazione dell'adesione avrà luogo a Salsomaggiore Terme durante l'evento "Guerra e Pace" previsto per il 21 maggio, ha voluto sottolineare come la neoarruolata "potrà offrire un contributo importante alla crescita e all'evoluzione di Futuro Nazionale".

Oramai il generale sembra aver innescato l'onda politica del momento, quando manca un solo anno al ritorno alle urne e con il centrodestra che registra la prima vera flessione in quattro anni di governo. Quanto crescerà Vannacci? Quanto vale realmente il 5, 6, 7%? Sono le domande che continuano a porsi nei corridoi della politica italiana. Il timore è che dalla porta lasciata sguarnita a destra non entri uno spiffero, ma una bufera. I presupposti ci sono tutti e il sentimento nel Paese è chiaro. Agli elettori poco importa dei nasi all'insù di un certo intellettualismo di sinistra che vorrebbe spiegare alla coalizione di centrodestra come comportarsi con



Vannacci e i suoi. Prima o poi la questione Vannacci andrà affrontata e gestita, e anche dalle parti del generale dovranno chiarire alcune posizioni rispetto alle quali la maggioranza di governo non può fare passi indietro o consentire ambiguità.

Allo stesso tempo è chiaro come quel popolo di destra che ribolle vada compreso e ascoltato, perché si tratta di elettori che nel 2022 votarono in massa il centrodestra consentendo a Giorgia Meloni di conquistare Palazzo Chigi e che, lasciati liberi o, per essere più precisi, al di fuori della coalizione, possono costare caro. Come non smette di ricordare il "Kraken" Renzi, che ha addirittura vaticinato scene da "popcorn" per quella che si preannuncia, per l'ex premier, come una fiction. Il tempo c'è, ma in casi come questo non è mai troppo, e lo spettro del 1996 deve essere scongiurato ad ogni costo: lo sanno a Via della Scrofa e a Via Bellerio, così come prima o poi dovrà capirlo anche Forza Italia. Perché in politica, quando arrivano le onde, ci sono solo due possibilità: o le cavalchi o ne vieni travolto. I numeri parlano chiaro e basta chiedere a chi vive la politica sui territori per capire quanto si stia radicando Futuro Nazionale in quel vuoto lasciato soprattutto dalla Lega, e non solo. La lancetta gira e il tempo delle scelte si avvicina, nell'attesa di vedere chi saranno i prossimi ad arruolarsi nelle legioni vannacciane.

Dieci anni senza Marco Pannella

Della morte, Marco diceva che avrebbe voluto conquistarsela con consapevolezza, facendosi trovare il meno impreparato possibile

■ Matteo Angioli

Martedì 26 maggio, dalle ore 15:30 nella Sala degli Atti Parlamentari del Senato della Repubblica, si terrà il convegno "Marco Pannella e il diritto alla conoscenza a 10 anni dalla morte del leader radicale". Un convegno aperto al pubblico in cui prenderanno la parola alcuni degli esponenti e amici di una vita del leader radicale.

Erano le 16 circa di un giorno di inizio febbraio 2016 quando Marco Pannella decise di uscire dalla sede del Partito Radicale e andare a casa. Disse che era "un po' stanchino" quindi chiamai un taxi, salutammo i compagni presenti nel salone delle riunioni e delle conferenze e uscimmo in ascensore. Pannella che lascia il partito per andare a casa alle 16 era cosa assai rara. E infatti non ci avrebbe più fatto ritorno. Dormii per quasi due giorni. Cancellammo tutti gli appuntamenti, inclusa la conversazione settimanale della domenica con Massimo Bordin. Senza saperlo, era iniziata la "quarantena", ma non servì molto tempo per comprendere, lui in primis, che il momento si stava avvicinando. Pochi giorni dopo, infatti, mentre organizzavamo alcune visite di amici, disse: "stiamo insieme finché non succede tutto".

Quelle visite che aveva cominciato a ricevere quasi quotidianamente, da esponenti istituzionali, avversari politici, amici e compagni radicali, e che sarebbero proseguite fino al 17 maggio, furono la sua principale fonte di energia dei suoi ultimi cento giorni. Fedele al tuo motto "inermi, ma non inerti", l'altra fonte era costituita, naturalmente, dalle riunioni che continuava a fare in collegamento video con la sede di Via



di Torre Argentina. Furono le settimane infatti in cui tornò a porre la questione della situazione carceraria e della giustizia in Italia, e dell'approdo in sede ONU, al Consiglio sui Diritti Umani, del tema del diritto alla conoscenza.

Due giorni prima di andarsene smise di fumare. Fu un segnale inequivocabile. L'indomani lo portammo in clinica. Della morte, Marco diceva che avrebbe voluto conquistarsela, con consapevolezza, facendosi trovare il meno impreparato possibile. Facile a dirsi. Credo però che le tante persone che lo hanno salutato e quindi accompagnato nell'ultimo tratto della sua vita siano state questo. Negli ultimi mesi ha continuato con tutti loro a parlare di politica, di vita, di amicizia. Questo gli ha consentito di affrontare gli ultimi momenti con serenità. In un momento di forte emozione, due giorni prima di mancare, mi disse: "Piango anch'io, con felicità".

VOTO ALLE DONNE, OTTANT'ANNI FA LA CONQUISTA CHE INTERROGA (ANCORA) LA NOSTRA DEMOCRAZIA

■ Antonio Bargone

Nel 1946, per la prima volta nella storia italiana, le donne entrano nelle urne non come spettatrici, ma come protagoniste. Una svolta epocale: metà della popolazione, fino ad allora esclusa dalla vita politica, veniva finalmente riconosciuta come soggetto attivo della democrazia. Non fu solo una conquista simbolica. Il voto alle donne rappresentò l'inizio di un processo di trasformazione profonda della società italiana. Figure come Nilde Iotti e Teresa Mattei contribuirono a portare dentro la Costituzione una visione più inclusiva e moderna fondata sul principio di eguaglianza sancito dall'articolo 3.

L'accesso all'istruzione si è ampliato fino a vedere oggi le donne spesso superare gli uomini nei percorsi universitari. La loro presenza nel mondo del lavoro è cresciuta, contribuendo in modo decisivo allo sviluppo economico e sociale del Paese. Anche la famiglia si è trasformata ma questo cambiamento, tuttavia, non è stato uniforme. Differenze territoriali, sociali ed economiche continuano a incidere sulle opportunità reali delle donne. Non tutte hanno beneficiato allo stesso modo dei progressi: il divario resta evidente.

Dopo il 1946, il percorso verso l'uguaglianza si è sviluppato attraverso la riforma del diritto di famiglia negli anni Settanta, la parità giuridica tra coniugi, l'introduzione del divorzio, la legalizzazione dell'aborto fino alle norme contro la violenza di genere. Questi traguardi non sono stati concessi, ma ottenuti grazie a mobilitazioni sociali, movimenti femministi e battaglie culturali. La storia dei diritti delle donne è, in larga parte, una storia di rivendicazioni collettive. E proprio per questo, nessuna conquista può essere considerata definitiva.

A ottant'anni dal voto, la domanda centrale è: il riconoscimento dei diritti è sufficiente? La risposta, guardando ai dati e alla realtà quotidiana, non può essere pienamente positiva. Se l'uguaglianza formale è ormai sancita, quella sostanziale resta incompleta. Il divario salariale persiste, così come la difficoltà di accesso ai ruoli apicali, il carico del lavoro do-



mestico e di cura continua a gravare in modo sproporzionale sulle donne, limitandone le possibilità. A questo si aggiunge un fenomeno ancora drammaticamente diffuso: la violenza di genere.

Se il diritto di voto ha aperto la strada, oggi la sfida è renderla percorribile per tutte. Questo significa intervenire su politiche per la conciliazione tra lavoro e vita familiare, strumenti per garantire la parità salariale, investimenti nell'educazione per superare stereotipi di genere. Significa anche aumentare la presenza delle donne nei luoghi decisionali, non solo per una questione di rappresentanza, ma per migliorare la qualità stessa della democrazia. Una società in cui metà della popolazione è sottorappresentata nei centri di potere è una società meno equa e meno capace di interpretare i bisogni collettivi.

Ottant'anni dopo, il voto alle donne non è solo una ricorrenza da celebrare. È una lente attraverso cui osservare il grado di maturità della nostra democrazia. Quella conquista ha segnato l'ingresso delle donne nella cittadinanza politica, ma la piena cittadinanza resta un obiettivo da consolidare. In questo senso, il 1946 continua a parlare al presente, ricordando che la democrazia non è mai definitiva, ma un processo in continua costruzione. E che la sua qualità si misura anche dalla capacità di includere davvero, e fino in fondo, tutte e tutti.

Sintesi democrazia-capitalismo è la sfida dei liberaldemocratici

■ Alfonso Pascale

È indubbio che la sfida per i liberaldemocratici sia oggi quella di trovare una sintesi su cui fondare un nuovo compromesso tra democrazia e capitalismo. Michele Salvati e Norberto Dilmoro, a cinque anni dalla pubblicazione del loro libro "Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo", hanno rievocato la previsione di Karl Polanyi: se i liberali continuano a mostrarsi incapaci di costruire un nuovo capitalismo liberale, s'imporrà comunque "una riforma dell'economia di mercato raggiunta al prezzo dell'estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'industria che in quello della politica".

Il disegno di Trump va in tale direzione. E incrocia gli obiettivi illiberali di quei "contromovimenti", come li chiamava Polanyi, egemonizzati da partiti nazionalisti e populisti capaci di raccogliere, in Europa, il malcontento sollevato dalle disuguaglianze di tipo nuovo prodotte dalle crisi di questi ultimi decenni.

Tale ondata può essere fermata solo da una nuova cultura politica che fondi democrazia e neoliberalismo all'altezza dei problemi del XXI secolo. Le democrazie liberali sono, per loro natura, troppo fragili per sopportare tensioni estreme. Una cultura politica non nasce dal nulla se non ci sono "infrastrutture" a ciò predisposte. Le democrazie liberali si sono storicamente alimentate di culture politiche di governo prodotte da partiti che nutrivano l'ambizione di migliorare i propri contesti economici e sociali. Ma se le formazioni politiche non producono cultura perché si sono strutturate esclusivamente per captare consensi, queste non sono in grado nemmeno di promuovere classi dirigenti.

Nel centrodestra, l'esperienza di governo abbastanza longeva non è stata sfruttata per costruire partiti capaci di produrre cultura politica e gruppi dirigenti. Anche nel cosiddetto "campo largo" il PD ha perso l'occasione per porvi mano approfittando della lunga positura all'opposizione. Nulla di nuovo è sorto nemmeno dal terzo polo. Italia Viva e Azione sono nate rinunciando in partenza a costituirsi in partiti. E hanno continuato im-



perterrite a proseguire su tale percorso. Il Pld, almeno negli intenti del suo fondatore, Luigi Marattin, doveva costituire una innovazione. Nella mozione con cui l'anno scorso venne eletto segretario c'era infatti scritto: "La leadership è una componente essenziale di ogni progetto politico, ma non può esserne l'unica: gli altri elementi dirimenti sono la classe dirigente, i contenuti (valori, ideali, policies) e l'organizzazione". A distanza di un anno, si sono fatti i gruppi dirigenti nazionali, regionali e provinciali. C'è una "carta dei principi e dei valori". Ma non c'è ancora l'organizzazione, né s'intravede un progetto per costruirla a partire dai comuni e dai municipi metropolitani. E senza un'organizzazione non possono esserci né policies, né strategia politica.

Sembra profilarsi una nuova legge elettorale con cui il premio di maggioranza scatta appena raggiunta la soglia del 40 per cento. È manna per un partito appena sorto che vuole aggregare un elettorato scontento dei due poli e non più disponibile a turarsi il naso prima di entrare nella cabina elettorale. Ma è un'occasione straordinaria solo se il Pld ha l'ambizione di diventare partito di maggioranza relativa e non di esercitare semplicemente il diritto di tribuna. Una siffatta ambizione si può coltivare se si ha in testa un modello organizzativo che innovi le forme finora sperimentate nella Seconda repubblica. Un modello organizzativo che ancora non c'è.

■ Giovanni M. Jacobazzi

«Ma quale "bavaglio" alla stampa, cerchiamo almeno per una volta di essere seri», afferma Claudia Eccher, componente laica del Consiglio superiore della magistratura, da giorni nel mirino del Fatto Quotidiano. Motivo? La delibera sulla comunicazione giudiziaria, di cui è relatrice, che approderà questa mattina in Plenum e che aggiorna quella del 2018, considerata oggi insufficiente rispetto all'impatto dei social media e della permanenza online delle notizie giudiziarie. «La nuova delibera - prosegue Eccher, «colpevole» peraltro agli occhi del Fatto di essere l'avvocata del leader della Lega Matteo Salvini - non limita affatto il diritto di cronaca, ma ridefinisce le modalità della comunicazione istituzionale della magistratura». Per il giornale diretto da Marco Travaglio si tratterebbe invece di un'«auto-museruola» del Csm, con Palazzo Bachelet che starebbe andando oltre le riforme Cartabia e Nordio nel restringere la diffusione delle informazioni giudiziarie. Un'accusa che Eccher, parlando con Il Riformista, ha bollato come frutto di una «narrazione distorta».

Il cuore della delibera è infatti la tutela della presunzione di innocenza e della reputazione delle persone coinvolte nei procedimenti penali. Eccher ha indicato il caso di Garlasco come esempio emblematico di una giustizia diventata spettacolo, in cui la continua diffusione di atti e dettagli investigativi ha trasformato la vicenda in un fenomeno mediatico permanente. È proprio il concetto di «protezione reputazionale» la vera novità della delibera. Nel testo si afferma che la comunicazione istituzionale deve essere non solo rispettosa della presunzione di non colpevolezza, ma anche «vera, necessaria, proporzionata, riparabile e aggiornata». Una formulazione che punta a evitare che la fase iniziale delle indagini produca danni irreversibili all'immagine delle persone coinvolte. La delibera prevede quindi che, se una Procura comunica pubblicamente l'avvio di un'indagine o un arresto, abbia poi il dovere di aggiornare quella comunicazione qualora il quadro cambi significativamente. Archiviazioni, proscioglimenti, revoche o assoluzioni dovrebbero ricevere una visibilità analoga rispetto alla notizia iniziale. È il principio della «simmetria informativa»: se l'istituzione comunica il sospetto, deve poi comunicare anche l'eventuale caduta dell'accusa.

Uno dei passaggi più significativi riguarda le conferenze stampa delle Procure. Il testo stabilisce che il comunicato scritto debba

■ Simona Bonfante

Da 43 anni in galera, da 8 riconosciuto rieducato al punto da beneficiare della semilibertà, un altro uomo rispetto al terrorista che fu. Gilberto Cavallini, ex NAR, espia un fine pena mai. Dopo l'ultima condanna definitiva per la Strage di Bologna, a Cavallini, 73 anni, viene revocata la semilibertà e inflitti tre anni di isolamento diurno. Con l'avvocato Gabriele Bordoni cerchiamo di capire l'irragionevole implacabilità di questa punizione.

L'ultima sentenza per Bologna è di gennaio 2025. Cosa succede dopo?

«Viene emesso l'ordine di esecuzione pena, ma senza pregiudicare la semilibertà. Dopo alcuni mesi però emerge la sanzione accessoria dell'isolamento diurno, che ha una estensione massima di tre anni e interviene quando una persona viene condannata per più ergastoli. Il punto è dirimente: l'isolamento è incompatibile con la semilibertà. Il giudice di Sorveglianza di Perugia, con una decisione sofferta, dà atto che Cavallini si era meritato la misura alternativa, che aveva manifestato pienamente la propria rieducazione, che quindi la semilibertà gli era stata attribuita con merito. Nonostante questo il giudice si vede obbligato a revocarla.

Cavallini viene mandato in isolamento diurno. Dal 6 novembre scorso è chiuso, non vede più nessuno. Interrotti i rapporti con i familiari e col ragazzo disabile cui prestava assistenza e che vive adesso in una condizione spaventosa, tanto da aver scritto ai giudici perché sapessero quale disastro derivasse

La delibera anti-gogna sul tavolo del Csm Eccher: «Non è un bavaglio alla stampa»

Oggi in Plenum arriva il testo sulla comunicazione giudiziaria contro la spettacolarizzazione. Così si rafforzerà la presunzione di innocenza. La relatrice: «Non limiterà il diritto di cronaca»



diventare la forma ordinaria di comunicazione istituzionale, mentre la conferenza stampa dovrà essere eccezionale e motivata da uno «specifico e concreto interesse pubblico». Inoltre, viene scoraggiata la personalizzazione della comunicazione: il magistrato titolare dell'indagine non dovrebbe più diventare il volto pubblico dell'inchiesta, salvo casi particolari. La delibera insiste anche sulla permanenza online delle notizie e sulla loro

indicizzazione nei motori di ricerca. Per questo il Csm chiede che rettifiche e precisazioni siano facilmente reperibili sui siti istituzionali, così da evitare che la versione iniziale dei fatti resti l'unica disponibile nel tempo. Viene inoltre rafforzato il richiamo al rispetto del segreto investigativo e ai limiti di pubblicazione degli atti previsti dalla legge.

Nel testo trovano spazio anche riferimenti alle norme sulla presunzione di innocenza in-

trodotte negli ultimi anni. La delibera richiama infatti il divieto di rappresentare indagati e imputati come colpevoli prima di una sentenza definitiva e ribadisce che la diffusione di testi, estratti o riproduzioni di atti giudiziari deve rispettare i limiti previsti dall'articolo 114 del codice di procedura penale. Viene inoltre prevista una maggiore tracciabilità delle decisioni comunicative degli uffici giudiziari, con la conservazione dei comunicati, degli atti che autorizzano le conferenze stampa e della documentazione audio-video degli incontri con i giornalisti. La delibera richiama infine la necessità di una «sobrietà digitale» dei magistrati, anche nell'uso dei social network, per evitare sovrapposizioni tra comunicazione personale e comunicazione istituzionale.

Si tratta, dunque, di disposizioni di assoluto buon senso e che puntano, nelle intenzioni del Csm, a rendere la comunicazione giudiziaria più equilibrata e meno esposta alla spettacolarizzazione. Disposizioni che, certamente, non possono però incontrare il favore di quotidiani abituati ad avere rapporti privilegiati con certi magistrati e a trasformare la cronaca in voyeurismo giudiziario.

REPORT RIAPRE UN CASO ARCHIVIATO E TRASFORMA UN PADRE IN UN GOLPISTA (CON I SOLDI NOSTRI)

■ Stefano Giordano*

È possibile che in questo Paese un padre non possa dire di credere a suo figlio senza che questo diventi prova di un abuso istituzionale? Pare di sì. Almeno secondo Report.

Domenica sera Sigfrido Ranucci ha dedicato l'apertura della sua trasmissione - finanziata dal canone, cioè da lei, da me, dal panettiere sotto casa - a Ignazio La Russa. Titolo: «In nome del padre». Suggestivo, quasi evangelico. La realtà è più prosaica: un padre ha detto di credere al figlio. Questo, secondo la vulgata progressista che alimenta certe redazioni, costituisce una minaccia alla Repubblica.

I fatti, però, sono ostinati. Leonardo Apache La Russa è stato accusato di violenza sessuale per una vicenda del maggio 2023. La Procura di Milano ha chiesto l'archiviazione dopo un'indagine «particolarmente lunga e accurata». Il GIP ha accolto con decreto di archiviazione: un PM e un giudice



hanno valutato le prove e concluso che non c'erano gli estremi nemmeno per il rinvio a giudizio. Caso chiuso. O almeno, così dovrebbe funzionare uno Stato di diritto.

E La Russa padre? Reo di aver dichiarato: «La mia convinzione di padre è di credere a mio figlio: non c'è niente di male che lo dica». Parole scandalose. Eppure non ha interferito con le indagini, non ha convocato magistrati, non ha emesso circolari. Ha fatto il padre. L'inchiesta allarga poi il campo ai fratelli che lavorano e fanno politica. La domanda è semplice: è forse vietato che i figli di un presidente del Senato abbiano ambizioni? Manzoni aveva già risposto: la colpa

non si trasmette per via ereditaria.

Quel che colpisce è la selettività del garantismo televisivo. Le archiviazioni si rispettano quando riguardano i propri, si contestano quando riguardano gli avversari. Curioso che durante il referendum sulla separazione delle carriere l'ANM - la categoria che per definizione dovrebbe incarnare la terzietà - sia scesa in campo come un partito politico, con comunicati e campagna attiva per il No. Report non le ha dedicato un minuto. Evidentemente una magistratura che fa politica elettorale è meno pericolosa di un padre che dice «credo a mio figlio». Del resto, salvo le memorabili sortite come lo scoop di Nordio al ranch uruguayano - smentito in diretta, con conseguente richiamo ufficiale della Rai - la trasmissione sa scegliere i bersagli con cura certosina.

Voltaire ammoniva che il pericolo per la libertà non è il tiranno dichiarato, ma il censore che si maschera da difensore della verità. Ignazio La Russa, finché non sarà provato il contrario con una sentenza passata in giudicato, resta un padre che ha creduto a suo figlio. Uno scandalo da prima serata. Con i nostri soldi.

*Studio Legale Giordano & Partners

«Fine pena mai se ti chiami Cavallini»

anche a lui dalla punizione al Cavallini.

Abbiamo fatto ricorso in Cassazione perché è impensabile che un soggetto rieducato possa vedersi ributtato nel più profondo del carcere. L'effetto rieducativo riteniamo debba essere privilegiato rispetto all'effetto sanzionatorio. Ma con decisione del 19 marzo la Corte di Cassazione non ha ritenuto che fosse così. Attendiamo le motivazioni e ci riserviamo di compulsare il giudice di Strasburgo. Anche perché quell'isolamento diurno Cavallini l'aveva già scontato presso il carcere di Opera, al quale tuttavia non risulta, né in senso positivo né in senso negativo. Abbiamo fatto ricorso in Cassazione anche su questo aspetto».

E cosa ha deciso la Cassazione?

«Il 7 maggio scorso ha deciso di confermare la pena dell'isolamento. Noi ritenevamo che in questa incertezza dovesse essere privilegiata la parola di Cavallini, invece evidentemente ciò non è stato condiviso e la Corte ha rigettato il nostro ricorso».

Cavallini ora è a Rebibbia in isolamento diurno. Cosa vuol dire, in concreto?

«Quest'uomo di fatto

è recluso in un ambiente che è stato costruito apposta per lui all'interno della casa di reclusione. In questo ambiente trascorre le intere 24 ore, presidiato da videocamere che non gli lasciano nessuno spazio di riservatezza di nessun tipo. Non può incontrare nessuno se non i propri difensori».



Gabriele Bordoni

Le telecamere hanno la funzione di prevenire il suicidio?

«Sì perché si dà per scontato che una persona in quelle condizioni abbia un elevato rischio auto-soppressivo. Ti mettono le telecamere anche nello spicchio dedicato al bagno per controllare che non assumi atteggiamenti estremi».

Il principio è: ti tolgo la dignità perché tu non ti tolga la vita?

«Diciamo così. Noi non chiediamo pietà per Cavallini, invochiamo soltanto dei presidi costituzionali. Cavallini è un uomo integro, intellettualmente onesto, però è un uomo provato di 73 anni, quindi non gli si può chiedere l'eroismo. Secondo me di umanità qui c'è ben poco e anche di rispetto della Costituzione. Vediamo se almeno il giudice a Strasburgo prenderà i nostri argomenti in considerazione».

Gas e risorse per soldi e tecnologie Tra Putin e Xi il piacere è reciproco

■ Lorenzo Vita

Vladimir Putin è sbarcato ieri quando a Pechino era già notte. Accolto dal ministro degli Esteri, Wang Yi, dai militari e da un gruppo di ragazzi che sventolavano le bandiere dei due Paesi, il presidente russo ha camminato sul tappeto rosso dirigendosi rapidamente verso l'automobile che lo aspettava all'uscita della pista. Sorrisi, strette di mano, presentazioni veloci dei vari delegati. E per Putin, quella che è iniziata ieri nella tarda serata cinese è probabilmente la visita più importante del 2026.

Pechino e Mosca hanno lavorato a questo incontro per lungo tempo. Hanno studiato ogni minimo dettaglio dei vari summit, in particolare quello tra il capo del Cremlino e il presidente Xi Jinping, che si riuniranno oggi per un tè di lavoro. E i funzionari delle due potenze non hanno voluto lasciare nulla al caso. Nemmeno le immagini. Su tutte, quella del dottor Peng Pai. Nel 2000, da bambino, venne fotografato insieme a un giovane neopresidente Putin in visita a Pechino, mentre quest'ultimo lo aiutava a scendere da un muretto nel parco Beihai. E oggi, dopo 26 anni, il cerimoniale cinese e quello russo si sono messe d'accordo per fare incontrare di nuovo quel bimbo, ormai adulto, e Putin. Una mossa di pura propaganda. Perché Peng Pai, da quel giorno, è diventato una sorta di simbolo delle relazioni tra i due Paesi. Si è laureato, ha studiato a Mosca, parla fluentemente russo. E adesso lavora per una grande azienda cinese, come ha tenuto a specificare il consigliere del Cremlino Yuri Ushakov.

L'incontro con Peng Pai, soprannominato "Pasha" per i suoi trascorsi in Russia, non sarà certo il momento più importante di questa visita di Stato. Ma la sua storia è la sintesi di quanto Putin conti sul rapporto con Xi e di quanto le relazioni tra i due Sta-



Vladimir Putin e il ministro degli Esteri cinese Wang Yi, Pechino

tiano diventare qualcosa in più di semplici rapporti economici ("senza precedenti" ha sottolineato il capo del Cremlino). I media cinesi e quelli russi hanno iniziato da giorni una campagna di informazione sulle relazioni culturali tra Mosca e Pechino.

Tra le decine di accordi che saranno siglati tra oggi e domani (più di 40 secondo i funzionari russi) ci sono anche partnership sulla stampa e sulla cultura. E nell'idea della cosiddetta "amicizia senza limiti", lo zar e il "principe rosso" Xi sembrano puntare molto anche su questa forte partnership culturale, come dimostrato anche dall'arrivo a Pechino di molti rappresentanti delle università russe. Partita non semplice, poiché la diffidenza fra Cina e Russia è radicata.

I due vecchi imperi hanno sempre avuto interessi in comune, ma anche motivi di discordia. Parlare di un'alleanza rischia di essere eccessivo. Ma al momento, né Putin né

Xi possono fare a meno l'uno dell'altro. E lo stesso dicasi per i loro Paesi. La Repubblica popolare ha bisogno di gas, petrolio, materie prime e di un amico che testi sul campo di battaglia le sue tecnologie, tanto più alle porte dell'Europa. La Federazione ha invece necessità di avere al suo fianco il gigante cinese, per soldi, investimenti, capacità di aggirare le sanzioni e vendere i propri idrocarburi. Non è un caso che Putin sia sbarcato a Pechino non solo con un folto gruppo di rappresentanti di governo, ma anche con i vertici delle principali aziende strategiche russe. Insieme alla governatrice della Banca centrale, Elvira Nabiullina, ci sarà il capo dell'istituto Veb, i vertici di Sberbank e Vtb, l'amministratore delegato di Roscosmos e l'omologo di Rosatom, insieme ai leader di Rosneft, Gazprom, Novatek e il presidente dell'associazione dei produttori di fertilizzanti.

E tutto fa credere che l'asse tra i due Paesi si vada a consolidare proprio nel segno di questo rapporto di necessità reciproca. Un legame che potrebbe rafforzarsi soprattutto con l'approvazione definitiva del gasdotto *Power of Siberia 2*: l'ultimo strumento per aumentare ancora di più l'acquisto da parte della Cina degli idrocarburi russi.

Un rapporto che preoccupa l'Occidente, soprattutto perché si rafforza proprio a poca distanza dalla visita di Donald Trump a Pechino e con due guerre particolarmente interconnesse: Iran e Ucraina. Ieri, il Financial Times ha scritto che Xi avrebbe detto al presidente Usa che Putin avrebbe potuto "pentirsi" dell'invasione scatenata nel 2022. Versione però immediatamente smentita dal governo cinese. E anche sul fronte iraniano, il Dragone ha ribadito che resta dalla parte della Repubblica islamica. Anche se Trump ha detto di fidarsi della promessa di Xi di non inviare armi.

TAIPEI MODELLO DI DEMOCRAZIA E INNOVAZIONE (NON PER ODIFREDDI)

■ Roberto Donghi

Dopo Alessandro Barbero e Alessandro Orsini, il matematico e saggista Piergiorgio Odifreddi si unisce al coro delle accademiche voci anti-occidentali nostrane. In diretta televisiva su La7, il professore ha definito Taiwan il corrispettivo di Salò, Chiang Kai-Shek il "Mussolini cinese", arrivando persino a dichiarare che "Taiwan ci serve per i microchips, ma questo non ne legittima l'esistenza".

Che Chiang Kai-Shek non fosse un esempio di democrazia e liberalismo è ben noto a tutti; fu autoritario, militarista e tuttavia capace di riunificare una nazione divisa tra signori della guerra. Eppure, la sua controparte non era un movimento di liberazione democratico, bensì l'Esercito Popolare di Mao Tse-Tung. Accostare la Cina nazionalista al fascismo significa mancare di rispetto ai milioni di cinesi morti sia da innocenti che da soldati nazionalisti al fronte. Chiang Kai-Shek, infatti, il fascismo lo ha combattuto per davvero, in una guerra spietata contro il Giappone, uno dei tre Paesi dell'Asse. Parrebbe che, per alcuni illustri accademici, siano stati soltanto i sovietici a combattere il nazismo, con buona pace dei sacrifici umani ed economici del Regno Unito, degli Stati Uniti, che rifornivano Mosca o, in questo caso, della Repubblica di Cina.

Un altro passaggio fondamentale che sfugge alla narrazione anti-occidentale è che, mentre la Repubblica Popolare Cinese nasce dittatoriale e continua a esserlo, Taiwan ha saputo trasformarsi in una democrazia pluralista, estremamente pericolosa per Pechino. La Cina continentale, infatti, non può consentire che a pochi chilometri di distanza vi sia l'esempio di una società cinese divenuta moderna e ricca, senza il bisogno di instaurare una dittatura.

Contrariamente a quanto sostenuto da Odifreddi, l'esistenza di Taiwan è di vitale importanza per noi anche soltanto sul piano tecnologico. Quasi il 70% della fabbricazione conto terzi dei chips proviene da lì, insieme al 90% della produzione globale dei semiconduttori più avanzati, necessari al funzionamento dell'Intelligenza Artificiale. Telefoni, computer, auto, elettrodomestici: la nostra quotidianità dipende proprio dall'esistenza di Taiwan. Preservarla e proteggerla significa impedire a Pechino di controllare le nostre tecnologie, nonché salvaguardare una democrazia e un popolo che vive e vuole continuare a vivere come noi.

Sarebbe opportuno ricordare che la libertà accademica e di espressione che permette a un professore occidentale di criticare Taiwan è la stessa libertà che né Pechino né altre autocratie riconoscono ai propri cittadini. Anche per questo, prima di liquidare l'esistenza di una democrazia come Taiwan, sarebbe utile riflettere sul valore politico e umano di ciò che essa rappresenta, non solo per noi, ma soprattutto per i suoi 23 milioni di abitanti.

taglio dei budget. Lo si vede in Europa, in Australia, ora anche a Taiwan. Il problema è che questo Paese si sente di stare in prima linea. Come l'Ucraina e Israele.

«In questo momento, stiamo lavorando allo sviluppo dei droni marini per contenere un'invasione cinese, che prevedrebbe l'intervento di forze navali nello Stretto di Taiwan. Al tempo stesso, stiamo puntando alla produzione Uav a lungo raggio». Il manager della Thunder Tiger indica quindi il "PaPaDelta Series", drone identico allo Shahed iraniano, se non per la lunghezza. «I conflitti in Ucraina e in Iran sono due lezioni che stiamo tenendo a mente». La prima per lo sviluppo della fibra ottica, utile per l'identificazione dei bersagli, e l'applicazione dell'Intelligenza Artificiale. «La seconda ci indica che sono le lunghe percorrenze quelle da colmare. Oggi siamo in grado di colpire Shanghai. Ci auguriamo di arrivare presto a Pechino».

Taiwan si prepara già all'assedio della Cina Viaggio nella fabbrica della deterrenza

Thunder Tiger, nata per produrre giocattoli, ora è leader nell'alta tecnologia applicata alla Difesa
Una lezione di politica industriale e di sicurezza nazionale. «Saremo pronti per colpire anche Pechino»



■ Antonio Picasso

TAIPEI
Visitare una fabbrica di droni è un po' come tornare bambini. All'ingresso dello stabilimento della Thunder Tiger, a Taichung, si trovano schierati i device a misura reale e in scala di unmanned aerial vehicle, unmanned surface vehicle e droni marini. Strumenti di guerra, non c'è alcun dubbio, ma dal design avveniristico e suggestivo, che rimandano ai robot dei manga giapponesi. Del resto, l'azienda nasce nel 1979 proprio come fabbrica di giocattoli, specializzata in automobili telecomandate. Sulla carta, la conversione produttiva può apparire come un gioco da ragazzi. «In realtà, è stata una questione di sopravvivenza», spiega Allan Chi, responsabile vendite di una Thunder Tiger che, per dimensioni, non ha nulla di sorprendente. Il 2025 si è chiuso con circa 46 milioni di dollari di fatturato, per uno staff da 350 persone. Numeri da Pmi italiana. La differenza è che, in questo caso, si sta parlando del brand leader in assoluto a Taiwan nell'alta tecnologia applicata alla Difesa. «Siamo i primi fornitori del governo di Taipei, ma anche di Stati Uniti, Ucraina, alcuni membri Nato e Giappone», spiega Chi di

fronte a un modello di "Seashark 800", drone marino da 8 metri, impiegato nelle operazioni ad alto rischio.

Nonostante la delicatezza del posto e del tipo di produzione, non c'è alcun controllo all'ingresso, né proibizione di fare foto e pubblicarle. Del resto, il catalogo aziendale è online. Ogni drone è illustrato al minimo dettaglio, con costi di produzione, supply chain di supporto e capacità operativa. «Nessun componente è fatto in Cina». Per Chi è importante sottolinearlo. Se questa produzione a "chilometro zero" punta a prevenire o combattere il gigante oltre lo Stretto, non si può avere in pancia nulla di fabbricato dal nemico. E così la visita al parco giochi assume le vesti di una lezione di politica industriale, che ruota intorno alla Difesa e alla sicurezza nazionale, con anche un'occhiata alle relazioni estere di Taiwan. «Pechino è il nostro nemico, ma anche competitor diretto sul mercato». Parole che aggiungono un ulteriore elemento alle tensioni in corso. Per il Partito comunista cinese, porre fine all'indipendenza di Taiwan significherebbe risolvere una questione ideologica, concludere un regolamento di conti storico, soddisfare una fissazione personale di Xi Jinping e, infine, controllare una filiera strategica per Wa-

shington. Se l'obiettivo è arrivare a una pari capacità militare Cina-Usa, nell'arco di 10-15 anni, è inammissibile che la prima si trovi ad avere, a poche miglia marine di distanza, un fornitore di armi e strumentazione tecnologica così importante per il Pentagono. Senza i droni taiwanesi, infatti, perfino la guerra in corso contro l'Iran avrebbe assunto altre sembianze. E probabilmente non in favore degli Usa.

«Le guerre saranno sempre più combattute con le macchine. È urgente quindi far sì che droni, robot e tutta la strumentazione militare a controllo remoto diventino un elemento di deterrenza». È per questo che la Thunder Tiger deplora il taglio alle spese militari deciso dal Parlamento di Taipei. Per l'azienda c'è un rischio di tenuta sul mercato. «Se Washington e Parigi, con cui anche lavoriamo, dovessero vederci come un fornitore non più all'altezza, cercherebbero altri produttori per soddisfare la propria domanda». Conseguenze industriali dettate da scelte politiche a loro volta frutto della guerra cognitiva. Il meccanismo è lineare. Russia e Cina fanno leva sulle debolezze dei sistemi democratici. L'opinione pubblica viene convinta dell'inadeguatezza delle politiche di riarmo stabilite dai propri governi. E così si arriva al

Gli Usa vogliono limitare il caos di Russia e Iran

Il piano americano è chiaro e comporta rischi e chance per l'Europa

■ Riccardo Renzi

La geopolitica contemporanea soffre spesso di un vizio: trasformare ogni dinamica di potenza in una caricatura ideologica. Da una parte la narrativa di un'America imperiale onnipotente; dall'altra quella di un Occidente debole e disorientato. La realtà, come quasi sempre avviene, è più complessa.

Gli Stati Uniti non stanno perseguendo — almeno nelle dottrine ufficiali — l'eliminazione di Russia e Iran come Stati sovrani. Stanno però cercando di ridurre drasticamente l'autonomia strategica. Ed è qui che si gioca la vera partita del XXI secolo. La distinzione non è semantica. Durante la Guerra Fredda, il contenimento significava impedire l'espansione dell'avversario mantenendo però un equilibrio riconoscibile: deterrenza nucleare, sfere di influenza, linee rosse relativamente stabili. Oggi il confronto si sviluppa su livelli molto più profondi: finanza, tecnologia, catene industriali, cyberspazio, energia, logistica, intelligence, controllo dei semiconduttori e capacità produttiva.

La National Defense Strategy americana del 2026 fotografa bene questa trasformazione. Washington non parla di guerra totale contro Mosca o Teheran. La priorità dichiarata resta la Cina. La Russia viene definita una minaccia persistente ma gestibile, soprattutto in chiave europea. L'Iran è trattato come fattore di destabilizzazione regionale, soprattutto sul dossier nucleare e sul sostegno alle reti armate mediorientali. Non c'è una dottrina pubblica di "regime change globale". C'è invece una strategia selettiva di pressione multilivello. Ed è proprio questa pressione a produrre effetti geopolitici enormi.

Nel teatro ucraino, ad esempio, il sostegno occidentale non serve soltanto a difendere Kyiv. Produce anche un logoramento strutturale della capacità russa: consumo di mezzi, erosione industriale, perdita di accesso tecnologico, dipendenza crescente da Cina e triangolazioni commerciali asiatiche. Mosca conserva la propria sovranità formale, ma vede restringersi la propria libertà d'azione. Lo stesso vale per l'Iran. Le sanzioni finanziarie, la pressione navale, le operazioni cyber, il contrasto alle milizie proxy e il coordinamento strategico tra Stati Uniti e Israele non equivalgono alla cancellazione dello Stato iraniano. Mirano però a ridurre la profondità strategica di Teheran, limitandone la capacità di proiettare potenza dal Libano al Golfo Persico.

Qui emerge il nodo decisivo: la percezione esistenziale degli avversari. Per Washington, Russia e Iran sono problemi strategici da gestire dentro una competizione globale. Per Mosca e Teheran, invece, la compressione dell'autonomia può essere vissuta come una minaccia alla sopravvivenza del regime e alla continuità stessa dello Stato nella sua forma attuale. È questa asimmetria psicologica e politica ad aumentare il rischio di escalation.

L'errore di molti osservatori europei è leggere il confronto soltanto in termini morali o propagandistici. In realtà siamo dentro una gigantesca competizione industriale e sistemica. La guerra moderna non si misura più soltanto sul campo di battaglia, ma nella capacità di produrre droni, missili, difesa aerea, semiconduttori, energia e logistica resiliente. Per questo il vero terreno decisivo sarà l'Europa. Washington sta chiaramente chiedendo agli alleati europei un maggiore "burden sharing": più spesa militare, più capacità industriale, più responsabilità strategica. È una scelta coerente con la priorità indo-pacifica americana. Gli Stati Uniti vogliono evitare di essere risucchiati simultaneamente in tre teatri permanenti — Ucraina, Medio Oriente e Taiwan — mantenendo però la leadership dell'Occidente.

Per l'Europa questa è insieme un'opportunità e un rischio. Opportunità perché accelera finalmente la costruzione di una capacità industriale e difensiva continentale. Rischio perché una dipendenza eterna dagli assetti americani — intelligence, trasporto strategico, C4ISR, difesa aerea — impedirebbe all'Unione di diventare un vero attore geopolitico autonomo.

Bisogna evitare due ingenuità opposte. La prima è l'antiamericanismo riflesso, che finisce per assolvere le responsabilità imperiali della Russia di Putin o la strategia destabilizzante iraniana. La seconda è credere che la sola superiorità economica occidentale basti automaticamente a garantire stabilità. Non basta. Le potenze sotto pressione possono accettare costi enormi se percepiscono il conflitto come esistenziale. La storia insegna che gli imperi raramente collassano soltanto per effetto delle sanzioni.

La vera sfida per l'Occidente sarà allora mantenere deterrenza e superiorità industriale senza trasformare la competizione globale in una spirale incontrollabile. Non eliminazione degli avversari, dunque, ma limitazione della loro capacità di alterare l'ordine internazionale con la forza.

Le sanzioni occidentali non scalfiscono la Cina

■ Domenico Letizia

Il conflitto esploso in Iran, lungi dall'essere una crisi puramente circoscritta al quadrante mediorientale, si sta rivelando la più complessa simulazione a cielo aperto della deterrenza geopolitica contemporanea, un vero e proprio laboratorio strategico in cui la Cina ha perfezionato le proprie contromisure economiche globali.

Mentre Washington e Teheran tentano faticosamente di riprendere i negoziati dopo i devastanti bombardamenti statunitensi dell'operazione Epic Fury, scattata a fine febbraio con raid mirati che hanno decapitato i vertici del regime e neutralizzato gran parte delle infrastrutture missilistiche iraniane, gli analisti della stampa internazionale mettono a nudo una realtà drammaticamente più complessa: il vero vincitore di questa architettura conflittuale potrebbe essere proprio Pechino. Per anni, i piani di contingenza per una guerra su vasta scala nel Golfo Persico sono rimasti sigillati nei cassetti del Pentagono, ma la loro parziale attivazione sul campo ha permesso alla Repubblica Popolare di validare un ecosistema commerciale clandestino in grado di resistere a qualunque sanzione, preparandosi di fatto all'isolamento internazionale legato a una futura escalation su Taiwan.

Il fulcro di questo formidabile network anti-sanzioni è rappresentato dalla cosiddetta "flotta fantasma", un'armata mobile composta da centinaia di petroliere obsolete, registrate sotto bandiere di comodo e controllate da società di facciata. Attraverso continui passaggi di proprietà e lo spegnimento sistematico dei sistemi di tracciamento satellitare Ais, questa flotta sotterranea ha garantito un flusso costante di greggio verso le raffinerie cinesi, beffando i blocchi occidentali. Come evidenziato dai dettagliati rapporti del Think tank United Against

Nuclear Iran e dalle recenti inchieste dei principali quotidiani finanziari anglosassoni, nemmeno la massiccia presenza militare americana e il controllo degli stretti strategici sono riusciti a scardinare questo mercato parallelo.

La Cina ha saputo istituzionalizzare pratiche di elusione marittima avanzatissime: i carichi di oro nero vengono trasferiti da nave a nave in acque internazionali nel Sud-Est asiatico, principalmente al largo delle coste della Malesia, per poi essere rietichettati con false documentazioni di origine prima di attraccare nei porti della provincia dello Shandong. Gli esperti sottolineano come Pechino abbia sfruttato la crisi energetica innescata dalla temporanea chiusura dello Stretto di Hormuz non solo per accumulare riserve strategiche a prezzi fortemente scontati, ma soprattutto per testare la tenuta del "teuan" e dei sistemi di pagamento alternativi allo Swift, schermando le proprie banche dalle rappresaglie finanziarie di Washington.

Questo network non rappresenta più un semplice espediente di contrabbando, bensì un pilastro istituzionalizzato della dottrina di sicurezza nazionale cinese. La resistenza di questa catena di approvvigionamento dimostra l'inefficienza dell'arma sanzionatoria occidentale di fronte a blocchi continentali integrati e flessibili. Quello che la Casa Bianca ha gestito come un intervento di ripristino dell'ordine regionale si è tradotto, agli occhi degli strateghi del Partito Comunista Cinese, nel più riuscito stress-test della propria architettura di sopravvivenza economica.

Dimostrando che una superpotenza industriale può nutrirsi e difendersi anche sotto assedio, Pechino ha inviato un messaggio chiarissimo all'Occidente: i vecchi strumenti di coercizione economica e navale sono ormai obsoleti, e la vera battaglia per l'egemonia globale si gioca sull'invisibilità delle rotte e sulla resilienza dei mercati paralleli.

Trump ha annunciato di aver sospeso i raid contro l'Iran, in favore dei colloqui: «Sono in corso dei seri negoziati»

le Ragioni di Israele in partnership con jns

■ Adolfo Sansolini

Alle 6.29 di mattina del 7 ottobre 2023 migliaia di giovani, fra cui trecento stranieri, erano presenti al festival musicale Nova, nel deserto israeliano del Negev, a circa cinque chilometri dal confine con Gaza. In quel momento la musica venne interrotta improvvisamente per far scattare l'allarme.

Iniziò una fuga in massa verso i rifugi della zona, mentre migliaia di miliziani di Hamas invadevano l'area del festival e i luoghi limitrofi in moto, camionette e parapendio, sterminando 1200 persone e rapendone 251, di cui 83 poi morte in cattività. Alla vittima più giovane, Naama Abu Rashed, hanno sparato mentre era ancora nel grembo materno e nonostante un parto di emergenza è morta dopo 14 ore. Il più anziano è stato Moshe Ridler, sopravvissuto all'Olocausto ma ucciso a 92 anni da una granata lanciata contro la porta di casa. L'età della maggior parte delle vittime era fra i 18 e 30 anni, in larga parte partecipanti al Nova. I sopravvissuti hanno voluto preservare la memoria di quanto accaduto, anche alla luce dell'ondata antisemita e antiisraeliana orchestrata in sintonia con questo attacco.

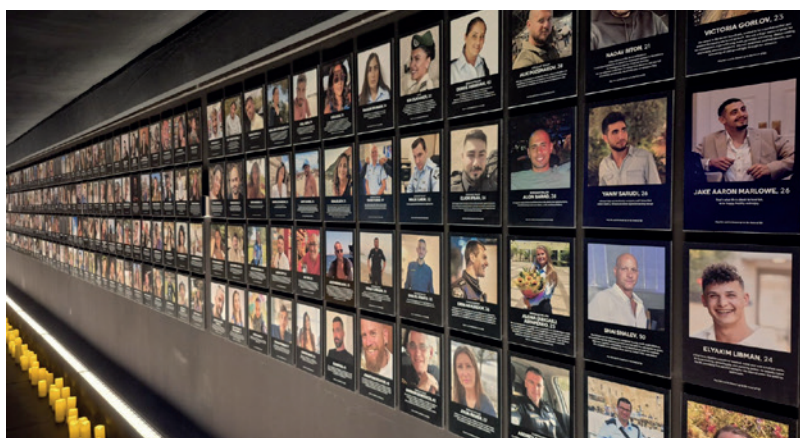
«L'attimo in cui si fermò la musica» A Londra la mostra sul 7 ottobre

Aperta nella capitale britannica l'esposizione sulle atrocità commesse da Hamas. Un percorso struggente che ripercorre quella tragica mattinata del Nova Festival

Nel dicembre 2023, mentre molti ostaggi erano ancora prigionieri a Gaza, hanno allestito una mostra usando quanto si è ritrovato dopo il massacro. L'evento si è poi spostato negli Stati Uniti e in Canada, ed è arrivato a Berlino alla fine del 2025. Ha ricevuto oltre 600.000 visitatori.

«06:29 - The moment the music stood still» ("Il momento in cui la musica si è fermata") apre oggi a Londra, sotto protezione della polizia per prevenire ulteriori aggressioni antisemite.

È un percorso multimediale incentrato sulle vittime del Nova. Si inizia con la visione delle riprese del Festival in quella tragica mattinata, fino al momento in cui è scattato l'allarme. In pochi secondi, una festa nel deserto viene travolta da un panico di cui ancora non si comprendeva l'origine o la portata.



La seconda sala ricostruisce la devastazione dell'area, con molte riprese fatte con i cellulari durante la fuga, accanto ai resti originali di tende e vestiti e di alcuni veicoli dati alle fiamme dai miliziani, a volte con i ragazzi chiusi

dentro. Sono inclusi alcuni filmati diffusi da Hamas per celebrare l'attacco, come la sfilata dei terroristi a Gaza sulla camionetta dove si esponeva come trofeo il corpo nudo di Shani Louk, una ragazza di 22 anni tenuta sotto i piedi dai mili-

ziani che urlavano ossessivamente "Allahu Akbar".

I visitatori sono invitati a toccare gli oggetti presenti e a impugnare i cellulari delle vittime, in cui vengono mostrate le riprese di quel giorno. Nei vari ambienti si trovano testimonianze e informazioni su ciò che è accaduto a chi era convenuto per ascoltare musica e ballare ma improvvisamente è divenuto preda di torturatori, stupratori e assassini. In una grande sala sono presenti i ritratti delle centinaia di vittime e un allestimento simile ai musei della Shoah, con tavoli coperti dalle scarpe e dai vestiti ritrovati nell'area.

Nonostante l'esperienza sia molto intensa, gli organizzatori cercano di trasmettere un messaggio positivo di resistenza e rinascita. Si descrivono sia il Progetto Dinah dedicato al riconoscimento e alla giustizia per le vittime di violenza sessuale in guerra, che le iniziative per la salute fisica e mentale organizzate dai reduci di questa tragedia.

La mostra rimarrà aperta per sei settimane, offrendo l'entrata gratuita a scuole e università, che sono state fra i maggiori bersagli della propaganda antisemita degli ultimi anni.

L'onda della Megamodernità Siamo nell'era dell'ipertrofia

Il saggio del sociologo Vanni Codeluppi è (anche) un monito per i giornalisti

■ Annalina Grasso

La velocità è il mantra del nostro tempo, informazione compresa. Non c'è più spazio per l'approfondimento o la verifica delle fonti, perché "arrivare secondi" equivale a non esistere. Questo porta alla proliferazione di notizie superficiali e, inevitabilmente, alla diffusione delle fake news. Nella Megamodernità, l'informazione deve competere con i social media per l'attenzione dell'utente. Il risultato è che la notizia non viene più valutata per la sua rilevanza civile, ma per la sua capacità di generare "engagement". Ed ecco che il giornalismo diventa una branca del marketing.

Il sociologo Vanni Codeluppi, nel

suo ultimo saggio intitolato proprio Megamodernità (Laterza, 2026), propone una tesi provocatoria: non siamo più nella "post-modernità", ma siamo entrati in una fase di accelerazione estrema che lui definisce, appunto, Megamodernità. Il testo, fondamentale per chiunque voglia comprendere la mutazione genetica del nostro tessuto sociale, culturale ed economico, si concentra su due scenari: l'individuo-vetrina, in cui l'essere umano smette di essere solo un consumatore per diventare un prodotto egli stesso, costantemente impegnato nel "personal branding"; la fine dei confini tra pubblico e privato, tra reale e virtuale, tra informazione e intrattenimento non esiste più una linea di demarcazione netta.

A differenza della postmodernità, che era caratterizzata dal frammento e dall'ironia, la Megamodernità è l'era dell'ipertrofia dove tutto si ingigantisce: il potere delle multinazionali, il volume dei dati, la velocità degli scambi e l'invadenza della tecnologia. Secondo l'autore, proprio il giornalismo è forse il settore che ha subito il colpo più duro da questa ondata "mega", subendo alcune derive, quali la spettacolarizzazione, la tirannia del Tempo Reale e la disintermediazione. Codeluppi, nel suo viaggio claustrofobico e rivelatore, osserva come il ruolo del giornalista come "filtro" o "guardiano della verità" sia crollato. Chiunque, grazie ai social, può produrre e diffondere contenuti. Tuttavia, questa

apparente democrazia dell'informazione si traduce spesso in un caos dove la voce più forte (o più scandalistica) vince sulla più autorevole: "La sovrabbondanza di informazioni non produce una società più consapevole, ma una società più confusa, dove il rumore di fondo impedisce di distinguere il segnale".

Codeluppi invita a ragionare su quell'idea che essere moderni significhi trovarsi in un ambiente che promette ogni bene al mondo ma che al tempo stesso minaccia di distruggere tutto ciò che siamo e ciò a cui siamo lega-

ti. Megamodernità ci mostra come le grandi narrazioni non sono morte, ma si sono frammentate in una infinità di narrazioni individuali che, sommate, ricostituiscono un sistema totalizzante, ma anche confusionario. La libertà di costruirsi, tra i concetti cardine della contemporaneità, si rivela come la forma più sofisticata di un controllo che non ha

più bisogno di imporsi dall'esterno perché è stato già interiorizzato fino a diventare desiderio, se non ossessione.



Vanni Codeluppi,
"Megamodernità"
(Laterza)

■ Mario Lavia ■

La sinfonia europea e familiare di Carrère

La sinfonia europea che Emmanuel Carrère ha composto in modo magistrale ("Kolchoz", traduzione di Francesco Bergamasco, Adelphi) si apre con un altro Emmanuel – il presidente Macron – che tiene l'orazione funebre ai funerali della madre dello scrittore, la prestigiosa intellettuale Hélène Carrère d'Encausse. Figura centrale non solo nella storiografia sulla Russia e sull'Unione Sovietica, lei è stata un'intellettuale di gran fama, baciata dalla gloria (la "gloire" francese è qualcosa di molto più alato che per noi), fino a diventare "segretaria perpetua" dell'Académie française, cioè il massimo a cui un intellettuale in Francia possa aspirare. Della sinfonia si potrebbe dire che il rapporto tra Emmanuel e la madre costituisce almeno il primo e l'ultimo "movimento" o, se si vuole, il leitmotiv. Questa madre così ingombrante ma tanto amata è la figura che sovrasta la vita di Emmanuel, accompagnandola con tutta la gravitas della grande intellettuale ma anche con la pesantezza di dama ottocentesca.

Zourabichvili era il nome di Hélène, nata in Georgia, la terra dove lo scrittore tornerà tante volte alla ricerca delle famose radici, che è poi il tema più arioso e insieme tormentato della sinfonia carrèriana. Tutta la prima parte di "Kolchoz" è un tuffo nei mari della grande storia europea, la Russia, le due guerre, la Francia che cade e risorge, giù giù fino all'"operazione speciale" di Putin e

il dramma ucraino che la grande studiosa non vide, non capì – che grande smacco – mentre Emmanuel dedica fior di riflessioni su quanto tuttora sta accadendo. La Russia, ossessione della madre e di riflesso anche dello scrittore, una "malattia" che neppure l'altissima prosa di Tolstoj lenisce: e quel cechoviano "Riposeremo, zio Vanja, riposeremo..." ricordato da Carrère pare un'aspirazione impossibile. Anche per Emmanuel la Russia è tanta parte della sua vita e della sua opera ("Un romanzo russo" che costò una frattura con la madre, il magnifico "Limonov"). Il titolo "Kolchoz" richiama un rito familiare dell'infanzia: quando il padre non c'era, Emmanuel e le sorelle dormivano tutti insieme nella camera dei genitori, creando una specie di "comunità" affettuosa che la madre chiamava appunto "fare kolchoz". Il Kolchoz era la struttura fondamentale, solo teoricamente democratica, dell'economia sovietica: per dire come Russia e vita per lo scrittore francese siano una cosa sola.

Sicché, "Kolchoz" è anche un libro politico, da questo punto di vista. Drammaticamente politico: «Sono tra

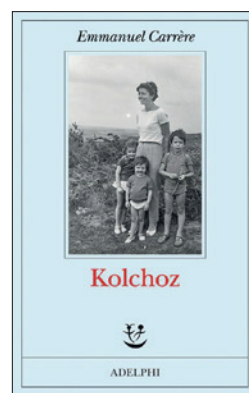
quelli, sempre più numerosi, convinti che stiamo andando incontro ad una catastrofe senza precedenti». Eppure, proprio per questo, Carrère sente l'imperativo morale di «scrivere della propria piccola vita che sta finendo, della

propria piccola famiglia, della giovinezza dei propri genitori». Così è la grande letteratura, l'incrocio tra il piccolo personale e il grande della Storia, qui simboleggiati dalla figura della madre e dalla crisi morale del mondo. Allora il grande errore di Hélène Carrère d'Encausse di non aver intuito che Putin era certo una persona dura ma «non un pazzo» coincide con l'abbrivio della sua straordinaria carriera accademica e con il crepuscolo della

vita: e in un certo senso il figlio le "rimprovera" l'errore analitico e l'invecchiamento fisico, fino alla dignitosissima morte di lei. Una madre amatissima («mamma, mamma, mamma, mamma...»), riesce solo a dire lui alla notizia che lei ha un tumore avanzato, ma dura e, se intuiamo bene, autoreferenziale, proprio come le grandi figure di Francia: e sedersi alla Académie sullo scranno che fu di Corneille e Victor Hugo dovette essere un simbolo forte

del suo amor proprio morale e intellettuale. Forse anche Emmanuel, come il bambino Marcel della Recherche, attendeva il bacio della buonanotte che arrivava e non arrivava: di qui una certa insicurezza nell'affrontare la vita. Che differenza con la mite e gentile figura del padre, il signor Carrère d'Encausse, che anch'egli molto vecchio trova una morte quieta dopo anni di quel torpore di malato pur vigile. È il padre che per tutta la vita ha ricostruito le vite degli antenati, cercando nel passato una ragione buona per vivere il suo presente accanto a una donna che del passato faceva la leva per il suo futuro. Quest'uomo garbato e sempre galante che ha amato Hélène – un matrimonio lungo settantuno anni! – con gli alti e bassi inevitabili e dandosi sempre del lei, sopravvive pochi mesi alla morte della moglie: ed è l'ultima struggente parte del libro, dove tutto tende a chiudersi in un finale a suo modo solenne e maestoso, anche se consumato in un elegante hospice per malati terminali dove la grande intellettuale ha voluto «posare la sacca», come dice una parola in sanscrito per indicare la fine della vita.

C'è una piccola frase nascosta nel fluviale libro di Emmanuel Carrère: «Ognuno, come sempre nella vita ha fatto quel che ha potuto». In fondo sarebbe consolante se fosse così. "Kolchoz" si era aperto con i funerali di Hélène Carrère d'Encausse e si chiude con il figlio che le chiude gli occhi: ed è un bel modo di morire, per una come lei.



Emmanuel Carrère,
"Kolchoz"
(Adelphi)

Attenzione, Trump è tra noi

«Trump è una figura del caos. Un soggetto imprevedibile che ama agire con forza anche se poi è costretto a fare marcia indietro». Il presidente americano sta cambiando i rapporti politici mondiali. E l'economia del pianeta. Fino a entrare, per così dire, nelle nostre case. La chiave del volume di Angelo Vaccariello, giornalista ed economista, che si segnala per la estrema chiarezza dell'analisi ("Trump stravolge l'economia - Perché la rivoluzione riguarda ognuno di noi", Burno), è proprio quella del nesso tra le scelte di Trump e le conseguenze da noi, dimostrando come la politica economica del capo di Washington influenzi in negativo l'economia italiana: «La sua rivoluzione non riguarda solo la politica americana o gli assetti geopolitici, ma incide direttamente sulle condizioni materiali di famiglie, imprese e risparmiatori, chiamati a sostenere il costo di un'economia in cui la stabilità non è più un presupposto, ma una variabile negoziabile». Spiega con grande chiarezza Vaccariello: «La crescita

di breve periodo ottenuta attraverso stimoli fiscali, pressione commerciale e deregolamentazione produce un'illusione di forza».

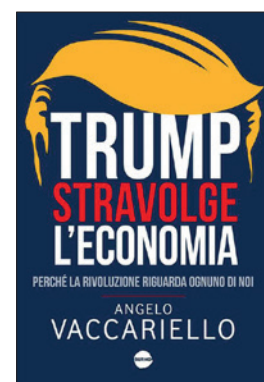
Il tycoon «non è un incidente della storia, ma un "nuovo paradigma" che affonda le proprie radici in modelli antichi. Donald Trump non teorizza questo mondo, non lo espone in termini dottrinari, e probabilmente non ne è nemmeno pienamente consapevole. Ma lo spinge in avanti, lo rende praticabile, lo normalizza. Ed è proprio questa inconsapevolezza a renderlo più pericoloso: il cambiamento avanza senza essere dichiarato, come se fosse una semplice risposta pragmatica al presente, quando in realtà ripropone logiche che ricordano da vicino l'imperialismo e il mercantilismo di fine Ottocento». Non nasce dal nulla: «La crisi produce Trump e Trump, a sua volta, riorganizza la crisi in un sistema più frammentato, più conflittuale e più esposto all'arbitrio politico. Il presidente americano non ha una precisa dottrina economica cui fare riferimento: e infatti procede a strappi, purché alla fine lui perso-

nalmente ne tragga un utile. Ma sotto la superficie si accumulano squilibri che rendono il sistema più fragile. Per il lettore italiano, questo non è un esercizio teorico. Significa maggiore incertezza sui mercati, prezzi più volatili, decisioni di investimento più difficili. Significa, in ultima analisi, che scelte fatte altrove per vincere oggi possono far pagare il conto domani».

Il problema della "trumpeconomi- es" è che si fonda sul "qui e ora" senza preoccuparsi delle conseguenze: «Le decisioni privilegiano ciò che è misurabile subito – crescita trimestrale, indici di borsa, occupazione nel breve – anche quando questo comporta l'accumulo di squilibri destinati a manifestarsi più avanti. Questa impostazione produce risultati rapidi e comunicabili, ma lascia in eredità costi differiti che raramente entrano nel racconto pubblico. È qui che si annida il vero nodo, ed è qui che l'eco delle scelte ame-

ricane arriva fino al portafoglio degli italiani». Ecco allora che all'Italia occorre una «sveglia»: «La "sveglia" di cui l'Italia ha bisogno non è un allarme improvviso, ma una presa di coscienza collettiva. Non serve agitare scenari catastrofici, né promettere soluzioni miracolose. Serve riconoscere che la neutralità non è un'opzione. In un mondo che si riorganizza, restare fermi equivale a perdere terreno. Subire l'adattamento difensivo significa accettare una lenta marginalizzazione, fatta di crescita

modesta, salari compressi e opportunità ridotte. Governare l'adattamento, invece, significa scegliere di stare dentro il cambiamento con un ruolo attivo, anche a costo di affrontare conflitti e decisioni difficili». Non si può restare fermi. Bisogna farci i conti, con il tycoon della Casa Bianca, perché la faccenda non riguarda solo gli Stati Uniti ma tutti noi.



Angelo Vaccariello,
"Trump stravolge l'economia"
(Burno)

